

RAGAZZI E RAGAZZE NON INDIFFERENTI

ESPERIENZE DI PREVENZIONE DELLA VIOLENZA CONTRO LE DONNE

Il monografico è stato curato dall'Associazione Nondasola di Reggio Emilia.

Per contatti: Associazione Nondasola, Via Spani 12/a, Reggio Emilia, tel 0522.506388 (segreteria), 0522.920882-921380 (Casa delle Donne), e mail: info@nondasola.it, <http://www.nondasola.it/>

- Guardare il mondo ... con occhi diversi (Veronica Casilli)

Il monografico

- Prevenire la violenza (Lucia Gardinazzi)
- Progetto In-Differenza
- Immagini del maschile e del femminile (Intervista a Brunetta Partisotti)
- Perché parlare di genere e violenza? (Giorgia Bersani e Matteo Muratori)
- Paese che vai, oppressione che trovi (Clan "Pingiulla" Albinea 1 - Agesci Reggio Emilia 2)
- Cosa c'entro io? (Marco Iori)
- "Bottiglie a randa" (un dibattito tra studenti e studentesse sedicenni di una scuola superiore)
- Violenza e relazione affettiva (Ragazzi e ragazze della IV^a C Liceo Ginnasio Ariosto di Reggio Emilia)

le rubriche

- Suggested Bucs - di Luca Melegari
- Solchi di Storia - di Romano Giuffrida
- Partigiani Urbani
- 71° Anniversario - a/c della Redazione

- Io manifesto!

- L'autogestione è inarrestabile

Guardare il mondo ...con occhi diversi

Non ci avevo mai riflettuto prima, o comunque non più di tanto. Poi si cresce, ci si guarda attorno, si entra in un mondo diverso dove ogni gesto che fai, ogni parola, ogni pensiero cerca sempre una motivazione, una spinta, un impulso dentro di te. Non so con precisione neanche io il perchè, circa un anno fa, mi sono avvicinata all'Associazione Nondasola. Curiosità? ... voglia di confrontarmi? ... di crescere? Voglia di capire, di cercare di razionalizzare e codificare una relazione, quella tra uomini e donne, che tanto può essere piena di risorse ed energie, quanto può risultare oscura, ambigua, compromettente? Probabilmente tutte queste cose insieme.

Confrontarmi con altre donne, ecco il nodo principale, il succo di tutto. Lo realizzo ora, mentre scrivo. Penso. Ricordo che a partire dall'adolescenza ho incontrato sempre maggiori difficoltà a creare relazioni sincere, profonde e durature con delle ragazze, con delle adolescenti come me. Rifletto ancora e riesco a mettere un po' d'ordine nella matassa di pensieri che corre tra le mie tempie.

Forse è paura la mia, paura di un aprirmi, paura di non essere all'altezza, paura di essere giudicata, di essere messa intimamente in discussione, paura di poter assumere un ruolo, di essere etichettata per quella che non sono. E anche l'aspettativa, terribile, che si insinua come filtro e preclude parzialmente tante possibilità di crescita. Ecco quello che vivo, che sento dentro e che mi frena, ogni qualvolta mi trovo di fronte ad un approccio nuovo, al femminile. Scappo indietro, come marea che si ritrae, verso un tipo di rapporto che sento più facile, più incline alla mia natura, nel quale mi sento più tutelata: l'approccio col genere maschile.

Sbaglio? In parte credo di sì, ma come tutte le cose deriva dal vissuto che ho alle spalle e col quale, tutti, dobbiamo bene o male fare i conti, che ci segue come ombra a mezzogiorno.

Il mio costruire una quarta parete è il frutto di un rifiuto, maturato dal crescere con figure femminili ingombranti e, a volte, soffocanti che hanno concimato le mie radici, volendo ricoprire tutti i ruoli, materno e paterno insieme.

Ricordo ancora la sensazione stranissima e inaspettata di trovarmi in cerchio, durante i precorsi per fare volontariato nell'Associazione Nondasola, con una ventina di donne dalle storie più diverse e lontane tempo e spazio tra loro. Stupore e un forte senso di responsabilità nei confronti di me stessa e delle donne che incontro sul mio cammino, una responsabilità di genere, se posso chiamarla così, è nata e maturata in me. Voglia, voglia di aprirmi e guardare tutto con occhi nuovi.

E così ho fatto, ho ripensato alle mie relazioni, al mio passato, agli anni da liceale, al rapporto con l'altro sesso, ho rimesso in discussione quello che avevo elaborato col tempo e ho capito tante cose. Ecco cos'è stata l'Associazione Nondasola per me, una doccia fredda, un mettermi la realtà davanti, senza fronzoli; la verità che una differenza di genere esiste, è tangibile in qualsiasi luogo è una realtà che ci circonda e va ascoltata, capita, affrontata.

Cambiare punto di vista, ecco. Troppo poco spesso non lo si fa, precludendosi la possibilità di allargare gli orizzonti e rimettersi in gioco. Reinventarsi un modo nuovo di pensare, vedere le cose, affrontare le problematiche.

Quando ho pensato a questo monografico l'attenzione è andata ai giovani, agli adolescenti come me, al volerli dare la possibilità di vedere la loro quotidianità in modo più globale, togliendo per un attimo l'opzione macro che ci distoglie dal tutto.

L'indifferenza che c'è verso il tema della violenza sulle donne è disseminata un po' ovunque, non ci sono eccezioni o filtri, nessuno spartiacque. Venendo a contatto col problema e con le sue dinamiche è inevitabile vedere il mondo con occhi diversi. Vorrei che questi occhi e questa voce, i pensieri in merito, fossero dei ragazzi e delle ragazze, non solo come spettatori di una triste commedia, ma protagonisti di una dinamica che li coinvolge direttamente.

Penso sia importante non solo capire come sentono e come affrontano questo tema gli adolescenti, ma fare luce sul fatto che questa violenza si insinua sempre più tra i banchi di scuola, nei modi più subdoli e silenziosi, ... magari qualche apprezzamento un po' spinto, o qualche mano che si allunga con la scusa dello scherzo.

Non voglio cadere in allarmismi o simili, ma anche i piccoli gesti e una mancata educazione adeguata al momento giusto, possono poi portare a sottovalutare il problema, a confinarlo solo come violenza fisica, stupro, botte. Ma la violenza è molto di più.

Penso che bisognerà fare tanto per sfatare tanti luoghi comuni che troppo spesso intasano le menti, la quotidianità e condizionano, anche inconsapevolmente, la vita.

Penso che partire dai giovani sia un buon inizio, dandogli fiducia e non fermandosi davanti a preconcetti, idee preconfezionate o etichettandoli solo come dinteressati a tutto e tutti menefreghisti innati.

Questo monografico di Pollicino Gnus vuole dare il suo piccolo contributo proprio in questa direzione.

*Veronica Casilli
(neo collaboratrice di Pollicino Gnus)*

PREVENIRE LA VIOLENZA

Di Lucia Gardinazzi, Presidente Associazione Nondasola

L'aver accolto ed accompagnato centinaia di donne vittime di violenza ci ha imposto una profonda riflessione su ciò che, come associazione, potevamo mettere in campo per cercare di spezzare le radici di una violenza che trova le sue ragioni nella volontà maschile di dominare e controllare corpo e mente delle donne. Lo abbiamo fatto chiamando singoli ed istituzioni ad assumersi le proprie specifiche responsabilità perché nessuno potesse dirsi "non mi riguarda".

Siamo consapevoli che per contrastare la violenza, che si esercita soprattutto in famiglia, occorre spezzare omertà e connivenze che di fatto l'hanno occultata e legittimata.

Occorre operare sul terreno della prevenzione, contrastando stereotipi culturali, disagi sociali, povertà economiche e relazionali che espongono le donne, soprattutto se migranti, a maggiori rischi di subire violenza; anche a questo risponde il progetto "Lunenomadi"

Un terreno di prevenzione privilegiato è quello rivolto ai/alle giovani con il *Progetto In-differenza* perché siamo convinte che la violenza si sconfigge promovendo relazioni fra i sessi improntate al rispetto, alla fiducia, alla non possessività, al riconoscimento delle differenze.

Per questo fin dal 1999 abbiamo avviato nelle scuole, soprattutto medie superiori, esperienze di formazione rivolte ai/alle docenti e ai/alle ragazzi/e e si è poi formato un gruppo specifico di lavoro e ricerca, il "gruppo scuola", che ha elaborato metodologie e percorsi volti ad educare ragazzi e ragazze ad instaurare relazioni non violente.

Negli ultimi tempi il gruppo si è anche proposto di uscire dal contesto scolastico e di incontrare ragazzi/e aggregati/e in centri giovanili sia autogestiti (la "Lampada di Aladino" nella 5^a circoscrizione) sia gestiti da cooperative di solidarietà ("spazio Raga")

Cosa ci hanno insegnato e restituito le esperienze maturate in questi anni a contatto con le/gli adolescenti? Un quadro di grande complessità fatto di luci ed ombre.

Fra le luci, il fatto che abbiamo sempre riscontrato interesse e grande disponibilità allo scambio sia nei ragazzi che nelle ragazze e questo ci conferma quanto sia importante offrire ai giovani uno spazio di ascolto privilegiato, di riflessione, la possibilità di esprimersi "a partire da sé", dai propri pensieri e sentimenti.

Fra le ombre, la conferma di quanto sia estesa e grave la violenza in famiglia: molti gli/le adolescenti che avevano già avuto esperienze di molestie sessuali, di prevaricazioni e di aggressioni e ancora di più quelli/e che

avevano assistito a violenze esercitate su donne, spesso la madre. Assistere e/o subire violenza ha conseguenze pesanti e può compromettere la possibilità di avere sane relazioni presenti e future. Non tacere, offrire spazi di rielaborazione è fondamentale perché le ragazze sfuggano al rischio di essere vittime di violenza, ma anche a quello, forse meno prevedibile, di una omologazione a modelli maschili che le porta ad assumere in prima persona comportamenti aggressivi e prevaricatori nelle relazioni con coetanei/coetanee. Una spia allarmante in questo senso ci è offerta dalla cronaca che riporta sempre più frequentemente episodi di ragazze protagoniste di atti di bullismo.

Se l'essere giovani donne è difficile, non meno complesso è l'essere giovani uomini. Gli incontri hanno fatto emergere quanto sia arduo per i ragazzi il pensarsi ed il porsi in modo diverso rispetto ai modelli maschili dominanti. Essere incerti, mostrare emozioni e paure non è ancora legittimato ed accettato socialmente: si è "diversi" e per questo si diventa, in definitiva, "non uomini".

Come associazione non possiamo chiudere gli occhi di fronte ad un universo adolescenziale, femminile e maschile, che chiede di essere ascoltato. Occorre offrire uno sguardo, un'attenzione, uno spazio vigile ed attento: a questa esigenza non ci sottrarremo, con la consapevolezza che dobbiamo far rete e confrontarci con le realtà esistenti nel nostro territorio che pure si occupano di giovani e dei disagi che vivono.

Se sosterremo modalità comportamentali diverse nei ragazzi oggi non valorizzate, avremo uomini diversi e questa è prevenzione. Se sosterremo le ragazze che hanno visto o vissuto situazioni di abuso e violenza, avremo donne più libere e forti. Non le lasceremo sole, perché davvero crediamo che se qualcuno è al tuo fianco, la tua vita può cambiare e che "uscire dalla violenza si può".

Associazione Nondasola

Associazione interculturale di donne insieme contro la violenza

E' un'associazione nata a Reggio Emilia nel 1995 con l'obiettivo di costruire progetti ed iniziative finalizzate a contrastare ogni forma di violenza contro le donne.

Il desiderio che ci accomuna è di essere da una parte uno strumento concreto di aiuto alle donne maltrattate, dall'altra un soggetto che lavora per facilitare il riconoscimento sociale della violenza contro le donne e della responsabilità maschile rispetto a questa. L'Associazione gestisce in convenzione l'attività della Casa delle Donne aperta dal comune di Reggio Emilia il 27 maggio 1997; offre a tutte le donne che ad essa fanno riferimento colloqui di accoglienza, consulenze legali e ospitalità temporanea. Ad oggi (30 marzo 2009) sono state accolte 2200 donne.

Alle donne sono garantiti anonimato e riservatezza sulla propria storia e sui propri vissuti.

Sin dall'inizio l'Associazione ha espresso un particolare interesse per i temi della interculturalità e per la costruzione di azioni utili a favorire lo scambio e le relazioni tra donne di diversa provenienza. Si è così costituito un gruppo di native-migranti che col progetto Lunenomadi ha creato uno spazio di incontro, di scambio, di sostegno; un luogo dove le donne migranti, attraverso colloqui personalizzati, possano raccontare la propria storia, sentirsi meno sole, avere informazioni, essere aiutate a realizzare il proprio progetto migratorio.

A partire dalla consapevolezza che la violenza contro le donne è una violenza di genere dal 1999 con il progetto In-differenza è stata avviata un'attività di formazione, con finalità di prevenzione, rivolta a docenti e studenti/esse delle scuole di Primo e Secondo Grado. L'Associazione lavora nelle scuole con progetti che si propongono di agire sulla relazione maschile femminile per educare alla reciprocità e prevenire qualsiasi forma di violenza. A dicembre 2008 sono stati conclusi 150 progetti coinvolgendo oltre 4000 ragazzi/e. La metodologia prevede il "partire da sé" come condizione necessaria per raccontarsi, per far scattare la motivazione ad essere in prima persona nel progetto e per consentire una rielaborazione autonoma dell'esperienza e "il mettersi in gioco" per ribadire l'importanza dell'esperienza personale di formazione, per fare piccoli esercizi di decentramento da sé e sperimentare il cambiamento.

In questi ultimi due anni sono aumentate le azioni di prevenzione - sensibilizzazione con i ragazzi/e anche in progetti realizzati nel territorio. Abbiamo infatti sempre sostenuto l'idea che la scuola fosse un luogo ma non

l'unico nel quale incontrare ragazzi e ragazze, educatori e insegnanti e nel quale attirare l'attenzione sul tema della prevenzione alla violenza contro le donne.

Per contatti: Associazione Nondasola, c/o Casa delle Donne, tel 0522.921380, 0522.920882, e mail: info@nondasola.it - www.nondasola.it

PROGETTO IN-DIFFERENZA

*“Sentirsi valorizzate nella propria differenza è molto bello,
è l'esatto contrario della violenza”
(Giovanna, 16 anni)*

Perché un progetto di prevenzione rivolto alle scuole che si propone come finalità il contrasto della violenza alle donne ha scelto questo nome?

Perché non semplicemente “progetto antiviolenza”?

Abbiamo voluto sostanziare la parola “prevenzione” allargando lo sguardo al di là dei mezzi e delle strategie che riducono i rischi della vittimizzazione o dell'immediatezza della lettura dei dati che spinge a leggere la violenza come emergenza, alla stregua di altre minacce alla sicurezza delle nostre vite.

Crediamo che non sia sufficiente elencare le varie tipologie di violenza e descriverne le conseguenze sulle donne maltrattate e sui loro figli/e per essere certe di aver fatto opera di prevenzione. Come non crediamo che basti insegnare tattiche di difesa per scongiurare la violenza.

Il *Progetto In-differenza* vuole scommettere sulle due parole: **indifferenza e differenza**.

Indifferenza per una problematica qual è la violenza contro le donne che attraversa la relazione maschile-femminile da secoli e che ha una sua ragione d'essere nel perpetuarsi di una disparità che vede ancora la donna in una posizione di sudditanza e nella responsabilità maschile da sempre ignorata e rimossa.

“Cosa c'entro io con la violenza alle donne?” è la domanda che poniamo quando entriamo nelle classi per far cogliere la percezione della responsabilità sociale della violenza, per introdurre la pratica del “partire da sé” come antidoto alla **indifferenza** di chi si chiama fuori perché la violenza non lo/la riguarda o di chi, pur non voltandosi dall'altra parte, affida alle parole la sua riprovazione, atto pacificante per sé, ma non risolutorio.

Alcune risposte soprattutto da parte maschile asseriscono di non aver niente a che fare per il fatto che chi scrive non ha mai agito o subito violenza:

Non c'entro niente perché non mi ritengo aggressivo e non ho mai subito violenze (Marco, 15 anni)

Le ragazze, al contrario, hanno interiorizzato l'idea che il loro spazio può essere invaso per il semplice fatto di essere femmine e, per lo più, dichiarano di sentirsi in dovere di informarsi per cautelarsi da eventuali ‘incidenti’ futuri:

Facendo parte del sesso che viene considerato debole mi sento chiamata in causa, anche se fino ad ora non mi è capitato nulla di grave, in caso succedesse vorrei essere pronta (Elisa, 15 anni)

Qualche volta, invece, la domanda trova nella risposta un coinvolgimento emotivo e personale forte perché la violenza è già stata purtroppo subita e allora l'idea di prevenzione scatta per far sì che non accada ad altre:

Io c'entro perché in prima persona sono stata vittima di violenza. Sì, mi è capitato perché ho avuto una relazione con un ragazzo che mi vedeva come un oggetto e non come la sua ragazza. Io stavo male, non avevo più fiducia in me perché lui mi faceva capire che non valevo nulla. A parte la mia esperienza, che per fortuna è supera-

ta, credo che tutti debbano essere coscienti delle conseguenze che la violenza provoca sulle donne. È molto importante conoscerle per evitare altre violenze! (Jennifer, 16 anni)

“Cosa c’entro io con la violenza alle donne?” è una questione impegnativa per ragazze e ragazzi ancora giovani e può sembrare provocatoria o mal posta. La realtà purtroppo ci mostra che non è così, che li riguarda più da vicino di quanto possiamo immaginare.

Nei nostri laboratori incontriamo anche ragazze e ragazzi che problematizzano la domanda e si fermano a riflettere sull’interrogazione che non viene liquidata con un no perentorio, anche da chi non è mai stato vittima di violenza. In questi casi l’apporto è ancora più significativo quando è un maschio che si pone il problema della responsabilità:

✓ *Effettivamente la prima risposta è “niente”! Se ci penso meglio la risposta è “bè comunque niente”. Al massimo la mia colpa potrebbe essere quella del non aver mai preso parte alla “propaganda” del messaggio. Quindi le soluzioni sono due: o davvero non c’entro niente o ne sono talmente assuefatto da non rendermene conto (Federico, 16 anni)*

✓ *Credo che tutti direttamente o indirettamente c’entrino con questo argomento per il semplice motivo che potrebbe succedere a chiunque! Mi pongo il problema: se tutti rispondessero a questa domanda dicendo “io non c’entro niente!” queste donne maltrattate e violentate sarebbero sole? (Giacomo, 16 anni)*

Alla fine del percorso è possibile qualche spostamento rispetto a un’iniziale posizione di indifferenza: si assiste in alcuni/e al dischiudersi di una consapevolezza che chiama tutti alla mobilitazione contro la violenza alle donne e ravvisa una responsabilità sociale nel legittimare l’immagine di donna sottomessa o comunque in posizione subalterna:

✓ *Ebbene sì, c’entro, c’entriamo tutti, maschi e femmine. Le situazioni che abbiamo sentito fanno giornalmente parte del nostro mondo: chi non va in discoteca, in un pub, chi non frequenta amici... sono situazioni che ci toccano da vicino più di quanto crediamo (Alessio, 16 anni)*

✓ *Penso che se tutti ci mobilitassimo per combattere la violenza sulle donne forse non sparirebbe ma discutendone con molti ci sarebbero più probabilità di prevenirla, ma soprattutto maggiore tutela per chi la subisce. Già partendo da questo progetto qualcuno potrebbe cambiare idea su come vede la figura della donna e capire che la violenza non è la normalità ma un fatto grave (Luca, 16 anni)*

Di contro a indifferenza stanno ascolto, empatia, partecipazione, condivisione, attenzione, cura, impegno e responsabilità. Parole importanti, dense, che sottendono un “prendere posizione” a partire dal proprio essere maschio o femmina e, nel migliore dei casi, promuovono un “mettersi in gioco” in prima persona:

✓ *Ci sono ragazzi che ci mettono mesi per chiedere a una ragazza se vuole fare l’amore perché hanno paura di forzarla facendole del male. Alcuni ragazzi invece non se le fanno queste precauzioni (Davide, 16 anni)*

✓ *Per combattere la violenza la mia voce potrebbe essere un mezzo di informazione per far conoscere alle persone che conosco questo mondo troppo nascosto o al quale ci si rivolge con indifferenza, credendo di non avere niente a che fare (Daniela, 15 anni)*

✓ *Io come maschio c’entro con la violenza alle donne perché posso testimoniare che esistono anche maschi che non agiscono violenza (Stefano, 15 anni)*

Il doppio impegno nell’accoglienza delle donne maltrattate e nella scuola ci fa cogliere con maggiore chiarezza la necessità di modificare la percezione sociale della violenza e operare affinché il cambiamento nella relazione tra i sessi diventi per i ragazzi e le ragazze che incontriamo trama per la costruzione del progetto di sé. A questa età esiste ancora la possibilità di incidere sulle modalità relazionali, ed è questa convinzione che ci sostiene nel nostro lavoro di prevenzione.

Offrire a ragazzi e ragazze in fase di crescita la possibilità di esprimersi e confrontarsi su emozioni, dubbi, paure, speranze a partire da sé, dalla propria unicità può costituirsi come risorsa in un discorso tra sé e sé, e tra sé e gli altri, per una conquista meno sofferta e più libera della propria identità di genere:

✓ *Mi è piaciuto confrontarmi con i miei compagni maschi ed avere la possibilità di condividere cose nascoste (Giulia, 15 anni)*

✓ *Mi è piaciuto perché ci siamo parlati e ascoltati come maschi e femmine. Non succede mai (Gregorio, 15 anni)*

La competenza del vivere si acquisisce per gradi, le identità si formano nella relazione e la crescita è un continuo confrontarsi con l'alterità in un percorso tra autonomia e dipendenza, riconoscimento e differenza.

Pensarsi nella **differenza**, accettare l'altro da sé nella sua irriducibilità, sono opportunità da esperire per capire che siamo "due" nella relazione e che il rispetto dell'alterità è il valore di una buona relazione.

La violenza maschile contro le donne non individua nella differenza occasione di scambio e di confronto, ma un qualcosa che deve essere "annullato" poiché "mette in discussione se stessi".

Da qui un'asimmetria nella relazione, basata non sull'accettare e condividere con l'altra, ma sull'usare l'altra per sé, non considerandola dotata di soggettività propria, ugualmente degna di manifestarsi.

In un primo momento ragazzi e ragazze reagiscono con incredulità e diffidenza, dal loro punto di vista non c'è nulla da dire sulla differenza di genere, è più facile e più rassicuranti dirsi tutti uguali, e lo scarto tra le aspettative legate agli stereotipi di genere e la loro realtà di adolescenti viene vissuto come propria inadeguatezza ai modelli, piuttosto che "luogo comune" da cui prendere eventualmente le distanze.

La nostra esperienza ci conferma, tuttavia, che se si opera a partire dai loro vissuti, se si valorizzano le loro parole che possono apparire enunciazioni distratte, scontate, e invece sono espressioni di esitazioni, di impaccio, di desideri a stento riconosciuti, e si riesce a metterle a confronto, arricchendole di senso, è possibile che colgano il valore della differenza e si attivino in percorsi di formazione.

Perché riconoscersi nella differenza significa sperimentare un proprio modo di essere, significa reinterpretare e interrogare il divenire di femminilità e maschilità:

✓ *Mi differenzio dagli altri maschi perché non sono palestrato, non sono uno sportivo, sono praticamente sempre triste, non sono uno che domina la donna, e perché sono un sentimentale (Kevin, 15 anni)*

✓ *Io che sono una femmina, mi sento diversa dalle altre femmine e dai modelli perché non mi importa essere una donna perfetta come il modello. Io voglio essere me stessa e non farmi condizionare dal maschio, perché la bellezza di una persona è quella di essere se stessa (Leyla, 15 anni)*

C'è di più. Attraverso la lente della differenza di genere si impara a leggere le modalità con le quali maschi e femmine sentono di potere occupare lo spazio fisico e comunicativo. Il che può dire molto sulle variabili di potere implicite nella relazione uomo-donna e quindi sulla violenza contro le donne:

✓ *Io non penso d'essere inferiore e non mi ritengo "sesso debole" (Vanessa, 14 anni)*

✓ *Mi piace essere maschio perché se fai qualcosa che non va a una ragazza non vieni giudicato (Edoardo, 14 anni)*

Il nostro lavoro di prevenzione è una sollecitazione costante a guardare alla differenza come misura dell'esistente, come possibilità "altra" di vivere relazioni in cui "differenza" non deve più essere sinonimo di "disparità", a riflettere su ruoli e stereotipi di genere, su una omologazione dove noi cerchiamo di portare lo scompiglio, la parola, l'ascolto.

Esperire la differenza a partire dalla singolarità della propria vita, dalla personale visione delle cose del mondo per misurarsi con l'altro/a e stabilire le "giuste" distanze è la nostra idea di prevenzione che intende proporsi a maschi e femmine come azione formativa, di radicamento di modi di essere e di vivere la relazione, nella fedeltà a sé e nella reciprocità, preludio di un cambiamento sociale, indispensabile per contrastare la violenza di un genere sull'altro.

A conclusione del percorso molti ragazzi e ragazze rivelano modificazioni del punto di vista sulla tematica della violenza alle donne, spostamenti appena percettibili rispetto al proprio essere maschio e femmina, sguardi più attenti e curiosi che lasciano presupporre una nuova prospettiva e di qui, forse il desiderio di un cambiamento che restituisce valore al nostro operare e identifica il progetto In-differenza come un progetto formativo a forte valenza politica.

IMMAGINI DEL MASCHILE E DEL FEMMINILE

*Intervista a **Brunetta Partisotti**, docente di Lettere al Liceo scientifico "A.Moro" di Reggio Emilia.*

Dal 1999 a oggi, come "gruppo-scuola" impegnato nella prevenzione, ci siamo rivolte a migliaia di studenti e studentesse nelle varie scuole di Reggio Emilia e provincia.

Ai tanti insegnanti referenti che fungono da tramite tra la nostra Associazione e i vari Consigli di Classe di Liceo scientifico Moro, Liceo magistrale Matilde di Canossa, Istituto tecnico Scaruffi, Istituto d'arte Chierici, Istituto professionale Galvani, Istituto Filippo Re, Liceo classico Ariosto, va la nostra riconoscenza per la sensibilità e la disponibilità sempre dimostrate rispetto al grande tema della violenza di genere.

Nell'anno scolastico 2008/09 l'Associazione partecipa, in qualità di partner, al progetto "Immagini del maschile e del femminile nel sapere scientifico e umanistico", finanziato da Formez, ente del Dipartimento per i Diritti e le Pari Opportunità, il cui capofila è il Liceo Scientifico Moro di Reggio Emilia. Il progetto è stato realizzato grazie alla disponibilità delle/dei docenti nonché del Dirigente Scolastico del Liceo che hanno consentito la formulazione e il completamento del progetto nei tempi previsti dal bando.

Alla professoressa Brunetta Partisotti, che partecipa al progetto e con la quale da anni percorriamo pezzettini di strada in questa direzione, abbiamo rivolto alcune domande sul senso dei nostri interventi di formazione dal punto di vista di una docente.

D: nel suo Istituto è stato scelto il progetto In-differenza dell'Associazione Nondasola come contributo per l'educazione all'affettività nella sua classe; da quali istanze è venuto tale orientamento?

R: si inserisce in una "tradizione" del Liceo. Dopo i corsi Pari Opportunità (primi anni '90), nella nostra scuola non si sono più nominati referenti per le Pari Opportunità, ma si è inserita la promozione di cultura/educazione di genere nell'ambito dei progetti "Educazione al benessere-salute". Ciò ha consentito di finanziare anche interventi di esperte/i e sostenere il lavoro di quelle docenti che su "femminile e maschile" hanno sempre lavorato.

Se per istanze si intende da chi viene proposto, da docenti, solo donne; docenti di scienze o di lettere e/o coordinatrici di classe.

D: da che cosa pensa che nasca l'interesse della scuola nei confronti degli interventi di Nondasola? Metta nell'ordine che ritiene adeguato, motivando almeno la prima scelta, tra:

- utilità rispetto ai bisogni della scuola*
- interesse dell'utenza (alunni/famiglie/docenti)*
- impegno nell'aderire ai bisogni reali*
- gradimento da parte di ragazze e ragazzi*
- ricaduta su consapevolezza e/o su comportamenti*
- competenze dimostrate*

R: a) impegno nell'aderire ai bisogni di ragazze e ragazzi e quindi della scuola, in particolare ai bisogni relazionali generali (rapporti difficili in alcuni contesti-classe) e specifici (spazi di espressione di ragazze e ragazzi rispetto a costruzione di sé, identità di genere, partire da sé) in contesti sicuramente non valutativi;

b) ricaduta su consapevolezza di sé come maschi e femmine, ma anche di letture di modelli maschili e femminili proposti; consapevolezza richiamata e rafforzata da docenti non neutri;

c) gradimento e interesse da parte di ragazze e ragazzi;

d) su competenze delle operatrici, già detto ai punti a, b, e naturalmente c.

D: per contrastare la violenza alle donne, quale posizione pensa che occupi o dovrebbe occupare la scuola per un'efficace opera di prevenzione e sensibilizzazione sociale?

R:

- Non rimuovere il tema e integrarlo esplicitamente all'interno dei propri percorsi (educazione costituzionale, lettura quotidiani, proposte di letteratura...)
- Creare spazi di espressione-elaborazione in cui i ragazzi possano riconoscere aspetti della violenza maschile e le ragazze aspetti della subordinazione per superare la risposta immediata del ragazzo di fronte alla violenza "io non sono così", il rifiuto istintivo dei modelli "uomini prevaricatori e donne subalterne", riconoscendo in sé aspetti e condizionamenti di quei modelli come strada per non praticarli... troppo!! Tutto questo col sostegno di esperti/e (Nondasola, coinvolgimento "Free student project"...))
- Integrare i propri obiettivi formativi e i curricula con ottica di genere. Questa è l'azione più potente e contemporaneamente più specificatamente rispondente alle finalità formative della scuola.

D: ritiene che problematizzare la violenza contro le donne, oltre che rappresentare uno strumento preventivo, possa costituirsi come occasione formativa nel processo di individuazione dei maschi e delle femmine? Se sì, perché? Potrebbe diventare materia scolastica?

R: sì, perché evidentemente connesso tanto al come si pensa il proprio genere quanto al come si pensa il rapporto con l'altro/a. Una materia assolutamente no

D: ha fatto esperienza in questi anni di qualche aspetto di continuità tra temi da noi affrontati e lavoro curricolare? Se sì, come?

R: sì. Nel Biennio, ad esempio, anche a seguito dell'esperienza con "Nondasola" e "Trame di Terra", uno dei quattro moduli di educazione costituzionale è sempre dedicato al tema della cultura dei diritti nell'ottica della differenza di genere. Inoltre sia nel Biennio che nel Triennio vi sono docenti (donne) che si presentano in modo non neutro e lavorano su identità e costruzione di sé, ma tutto è legato a sensibilità personali, non è obiettivo formativo generale della scuola. Speriamo che l'attuale progetto "Formez" possa fungere da volano per un impegno meno individuale.

D: ritiene che un'Associazione che opera sul territorio in modo dichiarato e specifico contro la violenza alle donne dia ai suoi interventi nella formazione con ragazze e ragazzi più o meno incisività e garanzia rispetto ad altre agenzie formative?

R: rispetto alla prevenzione e alla lettura della violenza (cause, conseguenze, rapporto con disparità di potere uomo donna) sicuramente sì, di più, anche per la grande esperienza diretta con le donne. Naturalmente più il lavoro di Nondasola riesce a integrarsi-contagiare le altre agenzie, scuola compresa, più efficace è l'azione di prevenzione.

D: desidera esprimere altre considerazioni e/o aspettative?

R: continuità della collaborazione

PERCHE' PARLARE DI GENERE E VIOLENZA?

di **Giorgia Bersani** e **Matteo Muratori**, educatori della "Lampada di Aladino", progetto per ragazzi e ragazze dai 14 ai 20 anni, e per i loro educatori

Perché proporre un percorso sul maschile/femminile e sulla violenza sulle donne ai ragazzi che seguiamo noi? I ragazzi che seguiamo sono adolescenti. Frequentano diverse scuole superiori di Reggio Emilia o dintorni. Ci sono ragazzi originari di Reggio Emilia così come la loro famiglia ma anche quelli con altre origini. Lì si continua a chiamare ragazzi, ma in realtà sono ragazzi e ragazze. E forse le risposte sono già state date in queste

righe iniziali: perchè sono ragazzi che vivono in tempi e luoghi dove li si vorrebbe più qualsiasi e generici possibili.

In realtà per noi non sono "qualsiasi". Questi ragazzi e ragazze si ritrovano agli incontri del progetto Lampada di Aladino subito non capendo bene che cosa ci si va a fare: non sono lezioni, non è sport, non è scuola di ballo, non si chatta... eppure ci rimangono e si mettono decisamente in gioco.

Si viene agli incontri settimanali - questa è la cadenza che si cerca di mantenere, organizzandosi anche per cenare insieme in quel momento - per affrontare domande importanti per tutti ma in particolare per chi sta crescendo: hanno nelle proprie mani la possibilità di diventare un tipo di persona o un altro.

Affrontare domande: tutto lì? Pensiamo meglio a che cosa significhi: ogni fatto di cronaca, ogni atto di bullismo, ogni campagna di prevenzione, ogni notizia felice ha sempre almeno - quasi ci fosse un primo teorema della responsabilità - una domanda a cui rispondere: "Che cosa ne faccio di questa cosa nuova che ho sentito?". Le risposte, poi, possono essere tronche e lasciare magari in pace la coscienza; possono però anche essere risposte che aprono ad altre domande, andando a toccare molti aspetti che ci riguardano, fino a smuovere qualcosa nella nostra vita. Ci siamo così accorti di quanti fatti di cronaca siano riportati dai giornali riguardanti la violenza contro le donne, fatti più o meno clamorosi, più o meno verosimili e replicabili anche nella vita di ognuno di noi. Parlandone, ci siamo posti la domanda "e ora che cosa ne facciamo della consapevolezza di questi fatti?". Da qui l'origine dei percorsi che abbiamo fatto e che faremo su questo tema.

Seconda riflessione: accettando di parlare con i ragazzi che stanno crescendo si ha la splendida e imperdibile opportunità di lavorare con loro sui linguaggi. Gli adolescenti li hanno già acquisiti e se ne sentono padroni, dopo una decennale pratica. Ciò di cui invece non si sono ancora accorti è che le parole che usano loro sono il più delle volte limitate: si fa presto a dire "uomo", "donna", "colpa", "felice", "male", "divertimento", "corpo", tanto presto che si possono costruire innumerevoli spot, canzoni, frasi fatte accattivanti e gradevoli, accostando, sovrapponendo, addolcendo. Fare propria una parola è ben altro: significa vuotarla, pulirla, fermarsi a pensare a come riempirla, riempirla. Poi usarla. Si può fare con ogni parola e sarebbe importante farlo. Si può fare anche con gli altri linguaggi: quello dell'atteggiamento del corpo, quello degli impliciti culturali, quello degli sguardi. Ci vorrebbe moltissimo tempo: se si avesse voglia - e a cuore la propria fondatezza come persone - tutta la vita.

A noi educatori è dato solo poco tempo per stare con questi adolescenti, principianti di quest'opera di ristrutturazione, lavorando non solo faccia a faccia ma in gruppo. Sentiamo che una gran parte del nostro lavoro sia scegliere con - a volte per - i ragazzi le parole su cui cominciare a fare chiarezza. Non si può fare finta di non sentire quando sono loro stessi che lo chiedono: non si può nemmeno chiudere gli occhi sul fatto che molti di loro hanno già vissuto su di sé o come spettatori la violenza, in molteplici modi. Quello che più scotta è che a volte non sanno nemmeno che di violenza si tratta, non cogliendo il carattere di imposizione immotivata e squalificante da cui è così difficile tornare indietro, ma solo il dato di fatto, di normalità, a cui adeguarsi. Abbiamo scelto di cercare di chiarirci il significato della parola "violenza".

Quindi, non abbiamo scelto di parlare della differenza (e dell'uguaglianza) di genere e della violenza sulle donne perchè sia più urgente oggi di ieri - è piuttosto divenuta manifesta l'imprescindibilità della questione in una società che si dice civilizzata - o perchè avessimo già noi educatori le idee talmente chiare e un percorso consolidato da proporre. Al contrario, ci siamo trovati a convivere con la frustrazione di non essere forse abbastanza incisivi e decisivi. Sappiamo che quando sentiamo uno dei nostri ragazzi dire "no alla violenza sulle donne" c'è il rischio che componga la frase con il dizionario insignificante di cui si parlava poche righe sopra. Occorre poi stare loro accanto, scelta dopo scelte, errore dopo errori, per verificare che siano davvero pronti a non nascondersi dietro una vita fatta da frasi fatte. Essere disposti a dire quando si sbaglia e quando si fa giusto, con tutte le parole che servono e una vita coerente alle parole che si dicono. Ma questa è un'altra storia: è quella che racconta di ciò che competerebbe agli adulti, tutti, e che renderebbe inutili gli educatori.

I RINGRAZIAMENTI DOVREMMO FARLI NOI...

Francesco, 8 marzo 2009

Auguri, visto che oggi è la vostra festa e in nessun giorno come questo si dibatte su un tema importante come quello della violenza!!!

Volevo contraccambiare i ringraziamenti perchè, ancora adesso a due settimane dall'assemblea di Istituto si sente l'atmosfera e i riferimenti in giro per la scuola.

Sono convinto che la visione per queste ingiustizie siano veramente cambiate tra gli studenti del mio liceo e che se si potesse far un "assemblea su larga scala" si potrebbe veramente cambiar qualcosa in questo mondo.

Abbiamo ricevuto complimenti (che non ci meritavamo perchè il merito era soprattutto vostro) dal collegio docenti e dal consiglio d'istituto...

Ci farebbe piacere vedere il video che è stato girato di quella che, a detta di molti, è stata la migliore assemblea d'istituto che il liceo abbia mai avuto.

Sono stato personalmente felice perchè pensavo di esser rappresentante in un liceo composto soprattutto di "menefreghisti", ma mi sono dovuto ricredere sul mio liceo, che sarà un po' duro su argomenti politici, ma su quello che conta veramente come la libertà delle donne sa stupire e esser sensibile.

Concludo perchè veramente la gratitudine è tanta e non so come esprimerla!!!

Avevo sentito parlare di progetti futuri come dibattiti e altre sensibilizzazioni, credo sia giusto che sappiate che io in prima persona, i facilitatori, gli altri rappresentanti e l'intero liceo M. Fanti si rende disponibile per collaborazioni future.

Grazie a nome del liceo M.Fanti di Carpi, ma soprattutto un grazie di cuore da parte mia perchè insieme abbiamo dimostrato che noi giovani possiamo ancora esser scossi, non siamo solo gli automi che vengono presentati in tv...

PAESE CHE VAI, OPPRESSIONE CHE TROVI

*Uno scritto dal **Clan "Pingiulla" Albinea 1 Reggio Emilia 2***

Chi non è estraneo al fenomeno Facebook sa benissimo che, recentemente, sono nati diversi gruppi contro le violenze e gli stupri subiti da diverse donne. Questo fatto farebbe pensare alla nascita di una cultura di dignità della donna da parte dei giovani che sono i principali utenti di questo social network. Ma è davvero così? Dando un'occhiata a questi gruppi si rimane un po' perplessi, infatti spesso i discorsi, più che affrontare la violenza sulle donne e capire perché succeda, sono incentrati su chi commette questi atti di violenza e sulle relative punizioni da infliggere. Il tema risulta quindi poco approfondito e viene risolto in maniera fondamentalmente superficiale, non si vanno a cercare le cause socio-culturali di questa piaga, ma spesso ci si affida a stereotipi e luoghi tristemente comuni (del tipo solo gli immigrati commettono gli stupri ecc...).

Ad alcuni di noi è capitato di parlare con ragazze di origine straniera che provano fastidio per l'immagine negativa attribuita ai loro connazionali, considerati colpevoli di queste violenze.

Per cercare di oltrepassare proprio questi luoghi comuni, lo scorso anno, come clan scout, abbiamo svolto una serie di incontri con l'associazione "Nondasola" che da anni è impegnata nella lotta contro ogni violenza, fisica e psicologica, sulle donne.

La prima cosa che è emersa è che gli episodi di abuso avvengono soprattutto dentro le mura domestiche e che a perpetrarle spesso sono proprio i famigliari delle vittime (mariti per primi). L'altro dato che ci ha colpito è che le violenze avvengono ad ogni livello socio-economico-culturale, si parla quindi di trasversalità.

Questi fatti sono nettamente in contrasto con i modelli proposti dai media che mostrano gli episodi di stupro come presenti solo nelle fasce più disagiate socialmente e nei bassifondi delle nostre città, fondamentalmente lontani dalla nostra realtà quotidiana. Non capiamo di vivere in una vera e propria subcultura che degrada la donna. Esempi concreti di questa sottocultura sono lampanti in ambienti lavorativi dove a parità di condizioni le donne hanno retribuzioni minori e hanno minori possibilità di carriera, per non parlare del nostro panorama politico, decisamente povero di figure femminili di spicco. Senza comprendere che siamo pervasi da questa forma di pensiero è difficile eliminare questa piaga sociale. Le strutture educative, la scuola per prima, dovrebbero trattare di più l'argomento che è invece spesso dimenticato ed ignorato; i giovani si sentono lontani dal tema e, quando si parla di violenze ed abusi, si nascondono dietro ad un banale: "Io non ho mai stuprato nessuna" e vanno a rifugiarsi nei soliti luoghi comuni: la poca sicurezza delle città, l'immigrazione, l'abbigliamento provocante delle ragazze. Da qui si può ritornare a quei gruppi di Facebook di cui parlavamo.

I ragazzi spesso non associano alcuni loro comportamenti ad atteggiamenti maschilisti e violenti. Le ragazze tendono a percepire questi comportamenti come assodati, normali e quindi ad alimentarli.

Eppure devono essere proprio i giovani i primi a cambiare la propria mentalità, a lottare contro questa cultura maschilista, a non sentire questo problema come qualcosa di estraneo e riguardante altri.

Pensiamo che l'educazione trasmessa dai genitori su questo tipo di violenza sia importante. C'è chi dà per scontato il ruolo di "angelo del focolare" che la donna ha nella famiglia, rischiando così di assumere certi atteggiamenti nei confronti di tutte le donne.

Puntiamo il dito, in certi casi anche giustamente, verso le consuetudini oppressive di alcuni popoli o religioni, forse non ci accorgiamo che la nostra cultura è rimasta profondamente maschilista. Basta guardare i numerosi programmi televisivi in cui viene proposta una figura femminile superficiale, ridotta al solo corpo.

Certo bisogna farne di strada da i luoghi comuni e dalle verità sbattute in faccia dalla televisione ma è l'unica via percorribile.

Si tratta infatti secondo noi di un problema culturale che può essere affrontato in modo efficace attraverso la formazione e il confronto su problemi concreti quotidiani.

Poiché è una via da percorrere, l'augurio migliore che noi scout possiamo fare (e farci) è un classico "buona strada", sperando di riuscire a portare queste idee nella vita di tutti i giorni.

COSA C'ENTRO IO?

Di Marco Iori, collaboratore di Pollicino Gnus

La domanda che mi sorge spontanea è proprio questa: cosa ha a che fare un ragazzo, ventenne, studente universitario, senza alcuna apparente connessione col tema, con la violenza sulle donne?

La risposta a me non risulta troppo ardua, anche se ritengo che non sia così scontata per la maggioranza dei ragazzi della mia età. A me il tema interessa!

Personalmente sono convinto sia uno dei più gravi problemi culturali e sottolineo culturali, della nostra società. Per non dilungarmi in lunghi e noiosi discorsi generici e concentrarmi sulla mia esperienza, vorrei partire proprio dall'importanza e dall'urgenza che attribuisco a questo argomento.

Penso che nella nostra "civilissima" Italia, così come nella nostra "civilissima" Reggio Emilia, troppo spesso si sottovalutino problematiche non esplicite, non tangibili e ci si concentri invece su ciò che è più visibile e sotto gli occhi di tutti.

Non voglio di certo affermare che non ci si debba preoccupare di ciò che è più evidente, ma sostengo l'importanza dell'affrontare, sia per quanto riguarda l'ambito pubblico sia per quello privato, ciò che spesso viene celato, ciò che non è riportato nella sua sostanza effettiva dai grandi mass media, ciò che può essere, per diversi motivi, "più difficile" da trattare.

La violenza sulle donne fa parte, a mio avviso, di questa categoria.

Dopo una breve introduzione, probabilmente fin troppo retorica, vorrei iniziare ad occuparmi dell'argomento con più attenzione alla realtà concreta in cui vivo.

La mia esperienza scolastica e in particolare quella liceale, mi ha trasmesso una convinzione riguardo alla violenza sulle donne: che sia assolutamente radicata, in quanto "tendenza culturale", nella mia generazione.

I giovani di oggi, se così posso definirli, hanno interiorizzato la superiorità dell'uomo sulla donna. Televisione, cinema, pubblicità, ma ancor prima gli atteggiamenti recepiti e vissuti in famiglia, hanno la responsabilità maggiore in questo.

E come vengono rielaborati questi modelli dai ragazzi e delle ragazze?

Basta guardarli nella vita quotidiana, sull'autobus alle prime ore del mattino, nelle aule di scuola o in giro per il centro di Reggio, basta osservarli per veder trasudare "sessismo".

I commenti più svariati, anche rivolti alle proprie amiche, le descrizioni assai volgari di ragazze o ragazzi; le affermazioni offensive, gli scherzi di cattivo gusto, le donne escluse da certe conversazioni o addirittura considerate proprietà del loro fidanzato, fino ai diffusissimi riferimenti irrispettosi a donne costrette a prostituirsi: deprimenti!

Sembrano sciocchezze, ma sono i segnali più evidenti della mentalità dominante.

Mi preme sottolineare, però, come questa visione del rapporto uomo-donna, ragazzo-ragazza, non sia semplicemente una prerogativa maschile, anzi.

Da un lato ho un po' timore, da uomo, nell'affermare che le ragazze stesse siano, almeno per quanto riguarda la situazione odierna, corresponsabili di ciò che sta accadendo.

D'altro lato però assisto alla parziale indifferenza delle ragazze che non danno la necessaria importanza a tali dinamiche o che addirittura si conformano al modello maschile loro imposto, seguendo ed accettando modalità di comportamento (di cui sopra) alle quali dovrebbero ribellarsi perché ledono in primo luogo loro stesse. Le ragazzine si ritrovano a descrivere i ragazzi o a rivolgersi loro con la stessa volgarità e mancanza di rispetto osservata abitualmente nei loro coetanei. Spesso, ragazze e donne introiettano certi modelli e schemi e li riproducono quasi meccanicamente, ricercando ad esempio nell'uomo caratteristiche standardizzate, quali forza, bellezza da copertina, ecc, o incentrando la propria vita sulla carriera...proprio come farebbe un uomo!

Certo non posso negare che in parte sia la voglia di emancipazione a spingere la donna ad una sorta di imitazione dei modelli maschili, cominciando, fortunatamente dall'esigere il rispetto dei propri diritti fondamentali, finendo poi con il ricalcare anche le brutte abitudini.

Un motivo di grande preoccupazione, personalmente, rimane il fatto che questi comportamenti e questa "tendenza culturale", come l'ho descritta in precedenza, non riguardino solo la "maggioranza".

La violenza sulle donne è un tema assai sottovalutato anche da ragazzi che esprimono certe idee, che frequentano certi ambienti e che si suppone abbiano ricevuto un'educazione in materia o almeno abbiano avuto in famiglia buone proposte educative.

In questi contesti sento gli stessi commenti, gli stessi riferimenti culturali le stesse bruttissime battute e mi ritrovo a chiedermi dove sia finito il buon senso di costoro che si credono "alternativi" alla società malata (culturalmente) in cui viviamo. Si preferisce farne argomento di battute piuttosto che occuparsene realmente. E questo, devo dire, mi riempie di scoramento.

Vorrei poter fare qualcosa, di concreto, per invertire tale preoccupante tendenza.

Personalmente mi sono impegnato, per quel che posso, a non lasciar passare come fossero normali certi commenti e certe battute e a farne argomento di discussione.

Infine, credo fermamente nelle possibilità enormi dell'educazione delle giovani e giovanissime generazioni, soprattutto tramite lo strumento del modello positivo, sia maschile che femminile, e in sostanza di buona convivenza tra i sessi. Quello che dovrebbe essere la normalità.

“BOTTIGLIE A RANDA”

Trascrizione di un dibattito tra studenti e studentesse sedicenni di una scuola superiore di Reggio Emilia

La scelta di riportare e trascrivere integralmente un dibattito tra ragazzi e ragazze, raccolto durante un momento di autogestione di un Istituto di Reggio, a cui l'Associazione ha partecipato, risiede nella convinzione che per parlare con “questi” adolescenti, in carne ed ossa, occorra partire da loro, dai loro vissuti, dalle loro esperienze e, anche, dal loro linguaggio. Un linguaggio fatto alcune volte di frasi fatte, prese a prestito, di parole tronche, forti, a volte incomprensibili, molto spesso crude, un linguaggio che all'occhio di un lettore poco attento sembrerebbero mostrare indifferenze, menefreghismo, non consapevolezza di sé e dell'altro, aggressività, autismo emotivo, spavalderia, superficialità e forse “un po' di voglia (quanto indotta?) di buttarsi via”. Tuttavia queste sono le parole dei ragazzi e delle ragazze che noi quotidianamente incontriamo, parole da cui non possiamo prescindere se da lì vogliamo partire per smontarle, capirne il senso, ricostruirle e re-inventarle con significati nuovi, diversi, più “in contatto” con il proprio essere giovane uomo e giovane donna. Per sollecitare i /le ragazzi/e ad “andare a fondo” e interrogare le parole più spesso risuonano nei loro discorsi, è necessario quindi attraversare le loro modalità comunicative, non fermarsi alla “sbruffoneria” e alla durezza che in prima battuta veicolano, ma “cogliere nelle pieghe”, le contraddizioni, le difficoltà, i disagi ma anche e soprattutto la fragile tenerezza che le loro parole ci trasmettono. Se ci poniamo in ascolto, sospendendo per un momento il giudizio su di loro, possiamo intuire il carattere “difensivo” di certi atteggiamenti di indifferenza da un lato, e di “sballo totale” dall'altro: il “farsi scivolare tutto addosso senza trattenere nulla” e il provare emozioni forti superando i propri limiti e quelli degli altri, per alzare sempre di più il proprio livello di resistenza (a cosa?) sono per noi atteggiamenti reattivi di chi fatica, perché spesso non o mal-educato a farlo, “a starci dentro”, a riconoscere quel groviglio emotivo che sta vivendo, ad ascoltarsi ed essere ascoltato/a, ad essere più assertivo e consapevole, a dare significati più “veri e aderenti al proprio essere maschio o femmina” alle parole amore, parità, relazione, tenerezza, desiderio. E' anche per questo che cerchiamo, “in punta di piedi”, di “guidare”, anche se solo per un piccolo tratto del viaggio, ragazzi e ragazze alla “ri-scoperta” di alcune parole che possano sostenerli/le nel loro percorso di vita e dare più fondatezza al “loro stare al mondo”.

Il dibattito va avanti per tre ore, riprendendo il filo di un discorso precedentemente affrontato in tre incontri di due ore ciascuno su “come pensano a sé, come si pensano in una relazione affettiva, gli spazi, le paure, le aspettative, i dubbi, la reciprocità, la valorizzazione”.

I ragazzi e le ragazze che hanno richiesto questo ulteriore incontro con noi per poter proseguire il confronto, si raccontano e si ascoltano per tre ore senza interruzioni, con la chiara intenzione di capire se anche i compagni e le compagne hanno i loro stessi timori, le stesse contraddizioni, gli stessi vuoti da riempire, le stesse rabbie soprattutto verso modelli e promesse che sembrano non potersi realizzare mai. Cosa voglio da me e dall'altra/o, sembrano chiedersi, come mi metto in gioco, come può accadere che senza accorgercene cadiamo in comportamenti vessatori o violenti o ingiusti per altri e annichilenti per noi.

La mia ragazza deve fare quello che dico io, conclude il suo intervento P. La tua ragazza però t'ha mollato, sibila un compagno.

Ma è questa la visione della relazione di coppia oggi?

Se non fa quello che io penso sia giusto, vuol dire che non mi ama, spiega.

Non ci si può mettere d'accordo parlando? No, non c'è bisogno di parlare, io ti guardo tu capisci.

Ma tra voi parlate? Sì, al telefono, ci mandiamo sms, diciamo dove andare, cosa fare...

Vi raccontate di voi? Si guardano e non parlano. *Hai mai raccontato al tuo ragazzo ricordi della tua infanzia?*

Chiediamo a G. che sembra molto interessata; non me l'ha mai chiesto, risponde.

Parlate dei vostri sogni? La domanda viene elusa.

L'obiettivo principale, tuttavia, che abbiano o no un amore in corso, è il divertimento. Divertirsi è l'imperativo categorico e il sabato sera è la principale promessa di divertimento.

Qual è la cosa che più aspetti di fare il sabato sera, chiediamo e ci prepariamo a risposte piccanti, anche volgari. Bere, rispondono in coro. Il racconto è fluido, quasi corale.

Ci incontriamo con gli altri molto prima della discoteca, facciamo casino e beviamo tutti, anche le ragazze, ma il gruppo è prevalentemente di maschi. *E poi?*

Poi andiamo in giro a far danni, prendiamo di mira quello che ci capita davanti. Quando arriviamo in discoteca siamo già bevuti e non ci va più di ballare, se troviamo qualche ragazza che ci sta limoniamo e ridiamo, non siamo mai tanto lucidi, ne approfittiamo a volte per toccare anche chi non ci sta. Prendiamo in giro quelli che ballano, li spernacchiamo. Se ci va bene troviamo una ragazza che si mette un po' con noi o in bagno o su qualche divanetto seminascosto, ma capita raramente.

Per lo più stiamo tra noi in branco, facciamo casino, tanto la musica è ancora più alta, non ci fa caso nessuno. C'è sempre una gran ressa e quando passa qualche tipa poco vestita e molto truccata, facciamo apposta a urtarla, le mettiamo anche un po' le mani addosso, solo per scherzo, le rivolliamo parole pesanti, ci sembra il minimo. Molti ridacchiano. Ci sfottiamo pure tra noi, se qualcuno non se la sente di toccare, se fa il timido, si becca degli insulti, sempre quelli, per dire che non è un uomo perché non gli tira.

Quando usciamo dalla disco, ci fermiamo in un bar, ci becchiamo un mucchio di lattine e di bottiglie e ce le portiamo per la strada, su una panchina o per terra, tante bottiglie, bottiglie a randa e tracanniamo, facciamo a gara a chi resiste di più.

Siete minorenni, obiettiamo, vi danno anche alcolici? Sì certo, tutti li danno, non ti chiedono quanti anni hai, se te lo chiedono vuol dire che sei sfigato e non ti fai valere. *Nessuno di voi ha la ragazza?*

Qualcuno ce l'ha, ma se la porta con noi deve stare alle nostre regole, deve essere su di giri come noi non una gatta morta.

Non vi piacerebbe stare con una ragazza o con un ragazzo in situazione più intima, parlare da soli, coccolarvi, fare gesti carini, conoscervi meglio, invece che stare sempre nel branco?

Se una ragazza ci sta va bene, una botta e via, se non ci sta, niente; coi miei amici mi diverto, rido come un matto, beviamo e facciamo l'alba, ci sono meno complicazioni...

A. però, ha dei dubbi: se una ragazza mi piace davvero, mi viene un po' paura. *Paura come?* Mi tremano le gambe, mi sudano le mani, mi impappino, non so cosa dirle, se invece non mi prende è più facile. V. una compagna bionda e minuta interviene: noi ragazze non siamo così, abbiamo voglia di parlare, di sentire dei complimenti carini e non volgari; ci piace baciare ma non per questo vogliamo arrivare a un rapporto sessuale, non sempre. Se una dà un bacio o si lascia accarezzare non vuol dire che puoi farci quello che ti pare, o che è una ragazza facile, o che *ci sta* come dite voi. Le compagne si dichiarano d'accordo, anche qualche ragazzo, altri ridacchiano

E' difficile voler bene? F. alza subito la mano: se non sai che le piaci diventa impossibile. Se ho bevuto troppo, lei non mi caga, se non bevo, non mi viene il coraggio; poi le ragazze stanno sempre tra loro (fa il verso del bisbiglio) e se sono carine se la tirano troppo.

T. che da un po' sembra riflettere per conto suo racconta: io mi sono mollato da qualche mese con una ragazza un po' più grande, lei è stata molto importante, un amore, io me la sono dimenticata, però quando provo a mettermi con qualcun'altra, mi viene sempre in mente lei. Gli occhi sono pericolosamente lucidi. Che sfigato! Si sente, ma nessuno ci fa caso. Io non ci credo nell'amore, sbotta G. che se n'era stato sempre in disparte. Invece A, un profilo dolcissimo, cerca di capire: però, se è stato un amore vero, perché io ci credo, se ti ha dato delle belle emozioni, quelle lì ti rimangono. Chiediamo a T. *pensi che ti sia servito per maturare?* Sono sicuro di sì, risponde adagio, ma adesso non mi va più di impegnarmi perché dopo è troppo brutto. Un breve silenzio sembra comunicare un senso di solidarietà.

Ma perché voi ragazze ve la tirate tanto, chiede A. La risposta è immediata. Perché quando cercate di farvi notare siete penosi, poi se ci stiamo subito siamo facili, se non ci stiamo ce la tiriamo. E quando ci abbordate lo fate con delle parole che non sono di sicuro arrapanti. Siamo timidi, ammette S., ma se invece di girarvi dall'altra parte come se vi facessimo schifo ci scappasse un sorriso sarebbe diverso. F. precisa rivolto a noi: anche loro usano parolacce, sono tutte ben truccate e ben vestite, ma se aprono bocca, viene fuori di tutto... Ridono anche le ragazze.

Vi capita mai di sentirvi soli? A casa sì, dicono tutti, fuori no. C'è però chi ci ripensa. Io mi sento un po' sola anche con le amiche, perché loro se vanno dietro a un ragazzo, fanno finta di parlare con me, ma si vede che non gliene frega tanto. E un'altra: se sto col mio ragazzo, no ma se lui sta tutto il tempo con gli amici, mi sento solissima. Dopo una birra mi sento meno solo, conclude P.

E come finisce?

Finisce uno schifo, perché si fa mattina, i genitori ti aspettano, io sono completamente fuori e non posso andare subito a casa. La domanda è inevitabile: *vi impasticcate anche?* Tutti ridono, non rispondono, si sente qual-

che no poco convinto, si buttano uno addosso all'altro, continuano a ridere, non negano più, ma non si aprono, anzi sembrano un po' impauriti.

E non state male a bere tanto? Altro che, risponde F. mentre tutti annuiscono, vomitiamo sempre. Io sudo, sudo, poi ho freddo, ho freddo fuori e caldo dentro, lo so che poi sto male, lo so anche quando parto da casa, ma è sabato sera e voglio divertirmi. *Vi divertite davvero?*

Perché no, è meglio che stare a casa. *Non ci sono alternative?* Io a volte vado a giocare a calcio, d'estate però, quando ci sono i tornei. Se no non so cosa fare, coi miei amici sto bene, ci divertiamo. Torna sempre la parola divertirsi, ma non è chiaro in che cosa consista, lo chiediamo: *per te cos'è divertirsi?* Far casino, stare allegri, fare esperienze; se stai a casa, che esperienze fai?

Di che cosa pensi di aver fatto esperienza?

Boh, un po' di tutto, fumare, bere, passare la notte con gli amici, vedere le ragazze da vicino o da lontano, impennarsi col motorino, fare a botte...(l'elenco lo fanno insieme)

A botte? Sì, ma per scherzo, oppure se uno guarda la tua ragazza in modo sbagliato, devi salvare l'onore. P. è molto sicuro di sé. *L'onore?* L'onore di maschio! *E' gelosia?* Sì e no. Se la ragazza ti piace davvero sei geloso, se no, è solo per farti valere, altrimenti non sei un uomo.

E se vedete trattare male una ragazza che non conoscete, che fate?

Io l'ho visto uno che spingeva via una ragazza e lei è caduta, racconta S. *E tu che hai fatto?* Niente, io mi faccio i c. miei, se non la conosco neanche, non mi riguarda.

Però uno che tratta male una ragazza è uno sfigato, riprende P. poi aggiunge: a meno che...

A meno che? A meno che lei se lo sia voluto. *Voluto come?* Se non ti dà retta, se guarda qualcun altro, se fa di tutto per farsi notare...

Ce ne sono tante di ragazze così, dice G. una ragazza che si dichiara fidanzata. *Hanno ragione i maschi che le maltrattano?* No, questo no, dovrebbero solo mollarle, però...

Forse i maschi le maltrattano perché hanno bevuto, suggerisce C., una ragazza che per tutto il tempo non ha mai lasciato la sua postazione molto vicina a un compagno.

A questo punto, mentre suona la fine dell'ora e dell'incontro, gli occhi di F. si riaccendono e lui esulta a braccia spalancate: sì bere, bere fuori di testa, mucchi di bottiglie, bottiglie a randa.

VIOLENZA E RELAZIONE AFFETTIVA

Ragazzi e ragazze della IV^A C Liceo Ginnasio Ariosto di Reggio Emilia riflettono e si interrogano

Grazie alle operatrici di Nondasola ho capito che ci sono numerosi motivi che possono portare un uomo a commettere violenza contro la propria donna; in primis ciò avviene a causa della possessività e poi dell'invasione degli spazi dell'altra, entrambe conseguenze della troppa gelosia. Bisogna stare attenti a tutti i campanellini d'allarme che ci possono essere in una relazione, perché la violenza non è solo quella fisica. Magari, quando si è innamorati, non si dà la giusta importanza ai piccoli gesti di violenza, alle scene di gelosia, alle proibizioni che inizialmente un uomo può mostrare, forse perché all'apparenza sembrano gesti d'amore e di proiettività.

Avere un compagno al proprio fianco significa condividere con la persona che ti sta accanto momenti, interessi e sentimenti, significa vivere in modo migliore, più sereno e anche sentirsi in un certo senso più sicuri. Invece il più delle volte si inizia a vivere solo per quella persona, senza avere al di fuori di quella, interessi, amici e momenti da passare anche in altra compagnia, in questo caso si permette al compagno di invadere tutti i propri spazi, la propria vita, la propria libertà. Si comincia a non avere più limiti, si diventa "sua proprietà", fino a quando l'uno si sentirà autorizzato ad assumere qualsiasi atteggiamento nei confronti dell'altra (*Serena*).

Penso che ci debba essere un senso del limite nel rapporto con altre persone, perché non ritengo che fidanzandosi, si debba “offrire” tutta la propria vita, ogni ora del giorno all’altro, né che in lui/lei bisogna porre tutta la propria felicità (*Chiara*).

Dopo i vari incontri con l’Associazione Nondasola, non sono più del parere che in una relazione d’amore la coppia debba fare tutto insieme e che l’uno debba sapere ogni minimo particolare della vita dell’altro. Secondo me, non è necessario, e quando uno dei due dice no è no senza discussioni. Ma la giorno d’oggi sono rari gli uomini che riescono a rispettare il “no” della donna; quindi spesso per questo motivo scatta la violenza. Oggi i ragazzi non hanno il senso del limite e pensano sempre la donna come oggetto di svago e di riproduzione. La relazione si basa sul rispetto reciproco oltre che sull’amore: Senza amore non nasce, ma senza rispetto non dura neanche un decimillesimo di secondo. Amare non vuol dire violentare, amare vuol dire voler bene, nei giusti limiti (*Eleonora*).

Il fare tutto insieme e il sapere tutto dell’altra persona può portare a una situazione di dipendenza. Questo passaggio però avviene per gradi: all’inizio nella relazione c’è solo la volontà di stare insieme, di rendere l’altro partecipe della propria vita per fargli sentire che è importante. Poi si giunge alla fase successiva dove la voglia di essere presente diventa quasi un dovere: sapere cosa fa l’altro/a, con chi, dove e quando, diviene una necessità; ma tutto viene giustificato dal partner con parole d’amore, dichiarando che lo fa perché è innamorato e ha paura che possa diventare di qualcun altro. Questo pensiero lo atterrisce e lo spinge a cercare sicurezza tenendo l’altra sotto controllo. Tutto questo forma la base della violenza. Si è purtroppo provato, da parte dell’Associazione Nondasola che questo genere di rapporto è dei più a rischio (*Veronica*).

All’inizio di questi incontri pensavo di non essere coinvolto in prima persona nella violenza alle donne. Ma dopo queste interessanti lezioni, ho capito che la lotta contro questa violenza deve proprio partire da noi ragazzi. Alla domanda “cosa c’entro io con la violenza alle donne” ho risposto “poco”. Adesso però risponderei con un sì, c’entro. E’ stato più facile rispondere così dopo aver visto una foto di pubblicità-progresso nella quale due bambini, maschio e femmina, sono nudi e vengono indicati come violentatore e vittima. Questa immagine fa pensare e ha il significato di evidenziare che alcuni comportamenti sono dovuti all’aver vissuto, magari da piccoli, in ambienti dove avveniva quel tipo di violenza. Ad esempio, se un padre picchia e fa soffrire una madre, può dare al figlio un’idea di superiorità dell’uomo nei confronti della donna, educando il figlio in modo sbagliato. Noi ragazzi, conoscendo le cause e che cosa spinge l’uomo a fare queste crudeltà, potremmo riuscire a evitare questi atteggiamenti e combatterli (*Pietro*).

Ogni giorno i mass media ci propongono immagini, racconti o articoli riguardanti la violenza sulle donne, nonostante molte associazioni e vari ministeri si stiano impegnando a promuovere i diritti e il rispetto delle donne in svariati modi purtroppo non è sufficiente, perché ormai sembra che fare violenza su una donna sia diventato un comportamento normale. A mio parere, gran parte della colpa è da attribuire ai messaggi che i mass media ci mandano quotidianamente. Credo che molte pubblicità e numerosi programmi televisivi offrano un’idea completamente opposta a quella che tante persone con impegno stanno cercando di introdurre nella mentalità corrente.

I mezzi di comunicazione danno l’immagine della donna come di un oggetto che spesso viene sottomesso dall’uomo, un oggetto bello ma inferiore, per esempio una velina che si limita a ballare e apparire senza poter nemmeno parlare, semplicemente sorridendo e annuendo. L’immagine della donna non deve essere strumentalizzata, nessuno ha il diritto di abusare della bellezza di una ragazza solamente per vendere dei prodotti. Credo che si dovrebbe provvedere a cercare di togliere certe pubblicità o certi programmi televisivi che sono offensivi nei confronti del sesso femminile.

I mass media riportano sempre la cronaca delle violenze o i dettagli dei processi di stupratori o violentatori, ma non si interrogano mai su come si senta una donna dopo aver subito un’aggressione, se si senta umiliata, se crede di essere protetta dallo Stato o cosa pensa di certe immagini pubblicitarie con scene di donne sottomesse dall’uomo. L’esperienza con Nondasola mi ha aiutata a capire che purtroppo viviamo in una società maschilista e opportunistica che sfrutta l’immagine della donna e non riesce ad andare aldilà di certi stereotipi, ma si ferma all’apparenza (*Martina*).

